

Dal Vangelo secondo Giovanni 3,14-21

PREGHIERA

Spirito che aleggi sulle acque,
calma in noi le dissonanze,
i flutti inquieti, il rumore delle parole,
i turbini di vanità,
e fa sorgere nel silenzio
la Parola che ci ricrea.

Spirito che in un sospiro sussurri
al nostro spirito il nome del Padre,
vieni a radunare tutti i nostri desideri,
falli crescere in fascio di luce
che sia risposta alla tua luce,
la Parola del giorno nuovo.

Spirito di Dio, linfa d'amore
dell'albero immenso su cui ci innesti,
che tutti i nostri fratelli
ci appaiano come un dono
nel grande Corpo in cui matura
la Parola di comunione.

LETTURA DEL TESTO Gv 3,14-21

SPIEGAZIONE DEL TESTO

Un tribunale o una famiglia?

L'immagine della vita cristiana come una serie di norme, un peso insopportabile, un giudizio continuo, quasi un codice di leggi in più, si è stampata nella mente di molte persone che hanno abbandonato la Chiesa. Come se essere cristiani desse la sensazione di vivere dentro un tribunale, come imputati accusati da Dio. Eppure il Vangelo di oggi lo esclude, quando dice che "Dio non ha mandato il Figlio nel mondo per condannare il mondo". Non siamo nell'aula di un tribunale, l'intenzione di Dio non è di condannare, ma proprio il contrario: il Figlio si è fatto uomo "perché il mondo sia salvato per mezzo di lui". Se mai fossimo in tribunale, quindi, Dio si farebbe avvocato difensore e non certo accusatore o giudice.

Il Vangelo evoca piuttosto l'idea della famiglia: "Dio ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito", perché chi aderisce a lui "abbia la vita eterna". Questo non è un linguaggio che ricorda il tribunale o la prigione; rimanda invece alla famiglia, alla casa. Questo è il linguaggio dell'amore: il "dare la vita" è ciò che avviene in una famiglia, dove i genitori danno la vita ai figli, sia perché li generano sia perché spendono l'esistenza per loro. Stando al Vangelo, quindi, la vita di fede non

è ambientata in un tribunale, ma in una famiglia.

Il primato della relazione

Come mai allora non pochi lasciano la pratica cristiana per l'impressione di trovarsi in un tribunale? Perché non riusciamo a trasmettere il clima *familiare* della vita di fede? Forse perché è più facile condurre un'esistenza che si limiti a osservare delle regole piuttosto che coltivare una relazione profonda con il Signore. Commentando proprio questo passo del Vangelo di Giovanni, scrive Benedetto XVI nella sua prima enciclica: «all'inizio dell'essere cristiano non c'è una decisione etica o una grande idea, bensì l'incontro con un avvenimento, con una Persona» (*Deus caritas est* n. 1).

Sono necessarie le regole, certo, ma sono dipendenti dalle relazioni e aiutano a custodirle: non possono certo sostituirle. Questo vale per *tutte* le relazioni. Pensiamo al rapporto tra genitori e figli o tra marito e moglie o tra due amici. La profondità della relazione, data dal legame affettivo, si traduce anche in regole di comportamento: ad esempio "onora il padre e la madre" nel rapporto con i genitori; oppure "ama tuo marito o tua moglie", nella relazione tra coniugi; o, quando si tratta dell'amicizia, la norma fondamentale secondo cui l'amico non si abbandona nel caso del bisogno, oppure l'altra regola che impone di non divulgare le confidenze dell'amico.

Una relazione d'amore

Dunque, le regole ci vogliono: aiutano a rendere concreta e vissuta la relazione. Un'educazione senza regole produrrebbe dei disastri. Però le regole da sole non bastano: se tra genitori e figli non c'è l'affetto, il comandamento di onorare il padre e la madre rimane formale e freddo. Se tra marito e moglie viene a mancare l'amore, la relazione diventa un'impalcatura vuota. Se tra due amici manca la stima, nessuna regola di comportamento potrà sostituirla. Così anche con il Signore: il centro della vita cristiana è la relazione con lui, vivo e presente; questa relazione va custodita anche con delle regole, che riguardano la preghiera, il culto e il comportamento; ma se questa relazione non esiste, non saranno certo le regole a farla rinascere.

In un tribunale valgono le norme, non le relazioni; anzi, se fra imputato e giudice vi fosse un legame di amicizia, il processo verrebbe affidato ad un altro giudice. Invece in famiglia valgono le relazioni. E il Dio del Vangelo vuole costruire con noi una relazione di amore, tanto da donare suo Figlio. Da parte sua, siamo certi che ama. Ci ama anche quando noi gli giriamo le spalle, quando preferiamo allontanarci da lui, quando infrangiamo le regole. Siamo noi, semmai, che a volte ci chiudiamo a questo amore.

Perciò Gesù continua dicendo che: "chi non crede è già stato condannato". E non sta parlando semplicemente di una fede intellettuale, ma – come dice subito dopo – di chi *fa* il male: "chiunque infatti fa il male odia la luce". La fede, nel Vangelo, è un'adesione completa, che riguarda anche le azioni. Chi dunque fa il male, "è già stato condannato" non perché pesi su di lui una sentenza esterna da parte di Dio, ma perché lui stesso, facendo il male, si è allontanato dall'amore di Dio. A noi cristiani tocca la gioia di testimoniare una fede viva, la relazione con la persona del Signore e la bellezza di mettere in pratica i suoi comandamenti, non per paura della punizione, ma per rispondere al suo amore.

DON ERIO CASTELLUCCI